

Italians

di Beppe Severgnini



Peccato quei titoli praticamente toppati

Ammiro Gabriele Vacis. Scegliere un teatro a Sesto San Giovanni per rappresentare l'immigrazione di seconda generazione è come suonare Chopin a San Siro in attesa del derby. Si può fare, ma occorre fegato. Luogo surreale (Spazio Mil, ex-magazzini Breda), tema cruciale, bello spettacolo, pubblico scarso, titolo strano («Synagosyty», ne parleremo). Il testo è di Vacis e Aram Kian, interpretato dallo stesso Kian e da Francesca Porrini (bravi). Il protagonista è nato in Italia da papà iraniano e mamma italiana. Quando la cronaca offre un cattivo con la pelle scura, glielo affibiano («Ehi Gheddafi!», diceva la maestra). Lo chiamano arabo, anche se è persiano; lo chiamano straniero, ma è italiano. Davanti alle umiliazioni, il padre abbassa la testa e si scusa; lui s'arrabbia. E' una schizofrenia identitaria che ha provocato tragedie (bombe di Londra, 2005), e in Italia fatichiamo a comprendere. Peccato, perché sulla seconda generazione ci giochiamo una fetta di futuro.

Di questo parleremo con Gabriele Vacis oggi alle 13.00, in diretta-video su Corriere.it (benvenuti commenti e domande). Ora, più banalmente, vorrei contestare il titolo. «Synagosyty». Perché? Risposta: la vicenda si svolge a Sinago Milanese, immaginaria località

della Brianza. Ma il nome è difficile da memorizzare, e comprensibile solo in corso di rappresentazione. Temo non abbia aiutato un lavoro che merita.

”
Dai film ai libri, al teatro: tanti bei lavori non vengono valorizzati

di ragionamenti, e s'adatta indifferentemente a un disco di Laura Pausini, un romanzo di Susanna Tamaro e una conferenza sul metodo Montessori. Meglio «Pregate per i precari»: almeno si ricorda (e poi, diciamolo, ne hanno bisogno).

Ho rivisto in dvd «Reality Bites» di Ben Stiller (1994), con Winona Ryder ed Ethan Hawke, film sui turbamenti erotico-esistenziali della Generation X. Invece di tradurre («La realtà morde»), come l'hanno chiamato, in Italia? «Giovani, carini e disoccupati», un titolo che avrebbe ucciso anche Kubrick (e per cui Kubrick avrebbe ucciso, immagino). E' andata meglio a «Lost in Translation» di Sofia Coppola (2003), col grande Bill Murray e Scarlett Johansson. Il brutto titolo («L'amore tradotto») l'hanno soltanto aggiunto all'originale.

Dal cinema ai libri. La lista è lunga, limitiamoci a due saggi recenti. La talentuosa e tremenda Guia Soncini ha zavorrato la sua opera prima chiamandola «Elementi di capitalismo amoroso» (Karl Marx sposa Roland Barthes?). Marta Dassù, direttrice di Aspenia, ha scritto una brusca, onesta autobiografia. Che titolo le ha dato? «Mondo privato e altre storie». Fogazzaro e Guareschi avrebbero applaudito. Ma, con tutto il rispetto, sono altri tempi.

www.corriere.it/italians
www.beppevergnini.com

